



Beatrice Benocci

LA GERMANIA NECESSARIA

L'emergere di una nuova *leading power*
tra potenza economica
e modello culturale



TEMI di STORIA

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Beatrice Benocci

LA GERMANIA NECESSARIA

L'emergere di una nuova *leading power*
tra potenza economica
e modello culturale

FRANCOANGELI

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione di Antonio Donno	pag.	7
Premessa	»	9
Introduzione	»	13
L'Europa necessaria	»	21
1. La scelta europeista della Germania divisa	»	22
2. Europa culla e gabbia per volere dei tedeschi	»	31
3. L'Europa, l'Euro e la riunificazione tedesca	»	35
4. La Germania, l'Europa e il mondo globalizzato	»	40
L'illusione dell'anno zero e la formula Brandt	»	43
1. L'isolamento tedesco	»	43
2. Willy Brandt e la riunificazione necessaria all'Europa	»	52
3. Gli inglesi e i cecoslovacchi	»	58
4. Fine dei giochi	»	66
5. La nuova Germania	»	72
Un'economia potente, sociale e necessaria	»	79
1. L'economia sociale di mercato	»	80
2. Il ruolo fondamentale delle esportazioni	»	86
3. Londra e la potenza economica tedesca	»	94
4. Un Modello Germania <i>esportabile</i>	»	102
5. La riunificazione tedesca e la tenuta del <i>Modell Deutschland</i>	»	106
Tedeschi: europeisti, pacifisti, ambientalisti e cosmopoliti	»	113
1. Il risveglio di un popolo	»	115
2. Il fervente pacifismo tedesco	»	125

3. Ambientalismo in Germania	pag.	129
4. L'europesismo tedesco attraverso i sondaggi di Eurobarometro	»	132
5. Germania, modello culturale	»	142
La Germania necessaria	»	143
1. Gli anni Novanta: la solitudine tedesca e ...	»	144
2. ... l'immobilismo europeo	»	154
3. L'Europa tedesca e vincente di Angela Merkel	»	158
4. La crisi economica e la Cancelliera	»	162
5. Germania, potenza globale	»	169
6. La Germania e l'uso della forza	»	173
Germania potenza globale necessaria e ancora riluttante	»	177
Bibliografia	»	181
Indice dei nomi	»	193

Prefazione

«È mutato il rapporto di controllato/controllore, in favore di un nuovo concetto di necessità di Germania», scrive Beatrice Benocci in conclusione dell'introduzione a questo volume. Forse questo sintetico giudizio è la chiave di volta per comprendere l'evoluzione della Germania dalla fine della seconda guerra mondiale, attraverso l'unificazione, sino ad oggi. Probabilmente non tutti, ai nostri giorni, in presenza della fase stagnante, forse involutiva, dell'Unione Europea, sarebbero d'accordo con questa valutazione. Tuttavia, un fatto è certo: Benocci, ripercorrendo la storia della Germania dal 1945 a oggi con un'analisi obiettiva fondata sui dati economici, ma anche, se non soprattutto, sulla solidità di una collettività che ha ritrovato una piena consonanza di valori e di principi di vita civile, dimostra, con padronanza scientifica, che il Paese ha percorso, pur tra immense difficoltà, un tragitto di ricostruzione ammirevole da tutti i punti di vista. Questo può causare invidia, ma è la realtà di un'Europa che oggi trova nella centralità della Germania la sua ragione d'essere. Quando Hannah Arendt, già negli anni '50, definiva l'anti-americanismo come frutto dell'invidia dell'Europa, diceva una verità incontrovertibile, che ha una valenza ancor oggi, anche se con attori diversi. L'atteggiamento anti-tedesco di molti europei ha la sua ragione – anche – nell'invidia verso un Paese che, nonostante gli orrori del suo passato e le immani distruzioni, ha saputo dimostrare un desiderio di riscatto e una capacità di recupero veramente straordinari, un vero esempio nel contesto europeo scaturito dalla guerra. Tutto il libro di Benocci illustra quest'ascesa, con una partecipazione personale evidente.

«In definitiva – scrive ancora Benocci – agli occhi degli osservatori internazionali, l'atteggiamento economico tedesco si presentava quale preciso orientamento politico, che finiva per trovare condivisione a livello internazionale». In questo significativo passaggio, l'autrice pone in rilievo la coesione del processo di crescita della Germania, in cui l'economia «costituiva un aspetto importante del *modus operandi* della Germania» in senso complessivo, finendo per configurarsi in un vero e proprio modello. Fin dalle

prime pagine, Benocci, attraverso l'analisi dei dati economici, e non solo, e la descrizione dei fenomeni sociali e culturali che hanno accompagnato la crescita, dimostra, con grande chiarezza espositiva, come il successo tedesco rappresenti un caso unico a livello internazionale, tale da definire la Germania una *leading power* non solo europea. Il posto del Paese è dunque centrale nel sistema politico internazionale e nell'economia globale.

Tutto ciò pone dei seri problemi ai *partners* europei, come l'autrice non trascura di evidenziare, utilizzando l'espressione "immobilismo europeo". In realtà, negli anni '90, mentre la Germania continuava la sua ascesa, l'Europa continentale – la Gran Bretagna è esclusa da questa valutazione – era ben lungi dall'avere un'idea precisa del suo futuro ed era, inoltre, estranea agli eventi politici che contrassegnavano quegli anni. Secondo Benocci, mentre la Germania era pronta a far parte di un'Europa unita, gli altri paesi europei non lo erano. Si tratta di un'analisi, da parte dell'autrice, ben calibrata sulla valutazione dei fatti, che rivelano come il processo che porterà all'unità europea fosse fin dagli inizi squilibrato. E, forse, si potrebbe dire che le attuali difficoltà dell'Europa derivino proprio da un "sentimento" europeistico non pienamente condiviso da tutti.

Comunque, la funzione trainante della Germania fu decisiva. La Germania rappresentò progressivamente «un modello culturale – il pacifismo, l'ambientalismo, l'europeismo, il cosmopolitismo e l'attenzione al welfare – in un'azione condivisa, ripetibile e largamente accettata. Molto di questo modello è stato tradotto a livello europeo», scrive Benocci, anche se, a detta di chi scrive, permangono differenze di sensibilità verso l'unità europea che riaffiorano con una certa frequenza e costituiscono un ostacolo alla definizione piena dell'Unione Europea come potenza mondiale paragonabile agli Stati Uniti o alla Cina. Un esempio è la debolezza – inesistenza? – di una politica estera condivisa. Tuttavia, all'interno di questo quadro europeo ancora non pienamente coeso, la Germania spicca, afferma l'autrice, come un paese "necessario" per il futuro dell'Europa e, a livello internazionale, una potenza economica.

Mi pare di poter dire, in conclusione, che il libro di Beatrice Benocci è un contributo di prim'ordine per conoscere la storia della Germania negli anni più vicini a noi e, di conseguenza, del suo ruolo all'interno dell'Europa. Esso si pone autorevolmente accanto agli studi sul Paese tedesco che sono apparsi negli ultimi anni.

Antonio Donno

Premessa

Nel 2012 osservando la Germania non si poteva non notare il suo nuovo status di colosso economico, riconosciuto e apprezzato a livello globale. La Germania faceva parte del gruppo dei paesi a economia forte, costituito da Brasile, Russia, India e Cina, in grado di concedere crediti a stati terzi e di investire all'estero. Essa era anche il pilastro su cui poggiava l'Europa comunitaria. Ciò non esauriva, però, il suo ruolo internazionale. Berlino era espressione di una diversa modalità di intervento internazionale nelle questioni di crisi, che si esplicava in una scelta di non intervento militare; questo comportamento la affiancava, ancora una volta, a paesi come il Brasile, l'India, ma anche alla Russia. Nel corso della crisi libica (2011), così come in occasione della crisi siriana (2012), la Germania aveva mantenuto un atteggiamento di chiaro non intervento militare. Un comportamento questo sicuramente non nuovo da parte di Berlino, basti ricordare la decisione assunta dal Cancelliere Schroeder di non appoggiare l'intervento americano in Iraq nel 2003. La scelta di non utilizzare la forza militare in aree di crisi veniva in un certo qual modo bilanciata dalla spregiudicatezza con cui Berlino interveniva in termini economici nelle aree di crisi, ponendosi alla guida di stati o formazioni di stati, come ad esempio la stessa Unione europea (Ue), che chiedevano alle parti in conflitto l'adozione di buone pratiche civili e politiche, in cambio di aiuti economici e finanziari. Ciò è avvenuto, ad esempio, in occasione della Primavera araba: in cambio di un ingente sostegno economico e finanziario Tunisia e Egitto avrebbero dovuto dar prova di voler avviare processi democratici nei rispettivi paesi. Ad ogni investimento - questo era il principio alla base dell'azione tedesca - avrebbe dovuto corrispondere un segnale definitivo, da parte del governo ricevente, finalizzato alla realizzazione di sistemi politici democratici orientati al rispetto dei diritti umani. Questa linea politica incentrata sulle libertà democratiche e civili, supportata dalla forza economica del paese, aveva portato la Germania a prendere una posizione molto dura anche nei confronti di Israele. In sede di Consiglio Onu, nel novembre del 2011, Berlino aveva dichiarato illegittimi

gli insediamenti israeliani nei Territori occupati, sorpendendo il governo di Tel Aviv. Ma la posizione tedesca non era isolata. Berlino condivideva questa impostazione con la Francia, la Gran Bretagna e il Portogallo.

In definitiva, agli occhi degli osservatori internazionali, l'atteggiamento economico tedesco si presentava quale preciso orientamento politico, che finiva per trovare condivisione a livello internazionale. Se, nel 2012, la forza economica tedesca costituiva un aspetto importante del *modus operandi* della Germania, essa rappresentava però solo uno degli elementi di ciò che potremmo definire il modello culturale proposto da questo paese: una chiara attenzione al welfare, un forte impegno sui cambiamenti climatici, l'adozione di azioni e programmi per uno sviluppo eco-compatibile, una politica per la sicurezza energetica e una chiara vocazione all'accoglienza e all'integrazione. Un modello culturale condiviso e invidiato, ma anche fortemente contrastato sia in Europa, sia negli Stati Uniti. È opportuno ricordare che proprio nel 2012 la Germania viveva il suo momento di maggiore conflittualità in Europa a causa della politica di rigore economico imposta dal governo Merkel ai membri della Comunità europea. Un modello sicuramente non amato dagli Stati Uniti, ancora molto lontani dall'adozione di pratiche eco-compatibili, e spesso in conflitto con i tedeschi per la loro politica di non intervento nelle aree di crisi.

Il modello culturale tedesco, ora ricordato, può essere considerato a detta di molti studiosi, anche tedeschi, un modello alternativo a quello americano, attualmente caratterizzato da un certo decadimento, e a quello dei modelli capitalistici di alcuni paesi dell'America Latina o del contesto del sud-est asiatico. Da parte sua, la Germania è consapevole della validità di questo modello e non nasconde il desiderio di promuoverlo anche all'estero. Ad esempio, proprio nel febbraio del 2012 il governo tedesco decideva di aumentare le ore di programmazione della *Deutsche Welle*¹ rivolte all'America Latina. Il servizio, dedicato a tutto il contesto latino-americano, dal Messico alla Terra del Fuoco, veniva portato dalle due ore già previste alle venti ore quotidiane, che si completavano con quattro ore al giorno di trasmissione in inglese. Ore di sport e cultura che si sforzavano, principalmente, di dare informazioni utili a far conoscere la Germania e il suo ruolo nello scacchiere internazionale. Come sottolineato dall'allora Ministro degli esteri tedesco, Westerwelle, in America Latina stava crescendo un gigante di proporzioni enormi. L'America Latina offriva la sua mano per le cooperazioni future e i tedeschi avrebbero dovuta afferrarla con convinzione. Questa operazione di

1. La *Deutsche Welle* è la compagnia tedesca di informazione internazionale membro della Ard, il principale gruppo radiotelevisivo pubblico in Germania. Istituita nel 1953, oggi trasmette in trenta lingue via satellite, radio e internet.

comunicazione non era nuova per i tedeschi. All'indomani della riunificazione tedesca, infatti, la *Deutsche Welle* era stata chiamata ad aumentare i programmi rivolti alle popolazioni dell'Europa orientale.

In conclusione, nel 2012 la Germania non si presentava più solo quale attore economico affidabile, non più solo come membro leader della Ue, ma sembrava muoversi autonomamente nello scacchiere internazionale e nelle aree di crisi, promuovendosi anche quale partner culturale. Era questa una novità interessante, che apriva spazi di analisi e nuove domande sul percorso che la Germania aveva vissuto: da stato totalitario a paese vinto, da paese membro della comunità europea e atlantica a paese nuovamente unito, espressione di un modello culturale condivisibile a livello globale. In definitiva, si poneva a partire da quel momento il tema spinoso, ma anche affascinante, di una Germania necessaria e nuova *leading power*.

L'intento del presente volume è quello di comprendere fino a che punto la Germania può dirsi oggi necessaria al sistema europeo e internazionale e già consolidata *leading power*. Il volume è articolato in diverse linee di lavoro: la prima, dedicata alla stretta correlazione tra Europa e Germania; la seconda, al percorso di liberazione compiuto dalla Germania dai vincoli della seconda guerra mondiale, presupposto unico per il recupero della centralità tedesca nel panorama internazionale; la terza, dedicata alla potenza economica tedesca, essa stessa elemento trainante del successo politico e culturale della nazione tedesca; una quarta, dedicata agli elementi costitutivi del modello culturale tedesco. Non in ultimo è stato analizzato il difficile rapporto che i tedeschi vivono con il riarmo sia atomico, sia convenzionale. Ne consegue una riflessione articolata sul concetto di potenza e sul ruolo oggi ricoperto dalla Germania nel panorama europeo e internazionale.

Il lavoro si appoggia oltre che su una nutrita scelta di volumi e una ragionata documentazione edita, anche su specifiche fonti di archivio. In particolare, sono stati utilizzati i documenti dei National Archives di Londra e i documenti degli Historical Archives of the European Union dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Sono stati utilizzati anche i documenti dell'Archivio Willy Brandt (già Depositum Willy Brandt), Archivio della Democrazia Sociale del Friedrich Ebert Stiftung di Bonn.

Questo lavoro è frutto di molti anni di studio e ricerca e della più recente esperienza di dottorato. In particolare, i miei ringraziamenti vanno al Direttore, Dieter Schlenker, e allo Staff degli Historical Archives dell'Unione Europea dell'Iue di Firenze per la disponibilità e la cortesia dimostratami. Ringrazio di cuore il Prof. Roberto Parrella per la stima e l'amicizia, il Prof.

Massimo Pendenza che ha seguito con grande interesse il mio lavoro di ricerca e con cui condivido la passione per l'Europa e l'uropeismo, il Prof. Luigi Rossi che negli ultimi dieci anni mi ha dato l'opportunità di continuare i miei studi presso la sua Cattedra di Storia Contemporanea e il Prof. Antonio Donno per i preziosi consigli, che hanno arricchito il presente volume, e per il costante sostegno al mio lavoro di studio e ricerca. Ringrazio, infine, Isabella Francisci per la cura e la gentilezza con cui ha seguito la pubblicazione del volume.

Questo libro è dedicato ai miei pilastri, Domenico e Alessio.

Introduzione

Il posto della Germania

No nation in Europe is as hated as the Germans – and probably no nation in Western Europe hates them as much even today as the British¹.

Nel 1965 un sondaggio condotto in Germania da Emind–Pressdienst rilevava che il 59% degli intervistati riconosceva nell'America il "miglior amico" della Repubblica Federale Tedesca, mentre un 8% indicava la Francia². I paesi che sceglievano la Germania quale paese amico (dopo gli Stati Uniti) erano i Paesi Bassi, la Francia e la Grecia. Dai sondaggi emergeva che inglesi e tedeschi non si riconoscevano amici e questo rispecchiava i loro rapporti, che come documentato anche in questo lavoro, in quegli anni sembravano essere gravati da continui contrasti e incomprensioni. Uwe Kitzinger, accademico britannico e *international civil servant*, si chiedeva come mai gli inglesi, a differenza dei belgi e dei francesi, continuassero a diffidare, se non a odiare, i tedeschi. Esempi ne erano, secondo l'accademico, non solo la poca conoscenza degli stili di vita dei tedeschi, ma anche il perdurare di vecchi pregiudizi:

One of my colleague's mother, only last summer (1964 n.d.r.), hearing that her daughter was to marry a German, reacted simply in those terms of national stereotypes: A German? But child, you don't marry Germans, you fight them³.

Dopo aver promosso delle mini inchieste in Parliament Square, Kitzinger era giunto alla conclusione che vi fossero in Gran Bretagna almeno due generazioni di inglesi ostili ai tedeschi, che pensavano al popolo germanico

1. Historical Archives of the European Union, Istituto Universitario Europeo, Firenze [d'ora in avanti Haeu], Uwk-NS143.

2. Cfr. *ibidem*.

3. *Ibidem*.

ancora in termini di nemico⁴. Un altro esempio era il testo di Ronald Bryden, pubblicato a quel tempo, "*Why We Hate the Germans*". Del resto, ricordava l'accademico nei suoi scritti, solo di recente si era tenuta la prima visita di un monarca inglese in Germania⁵. La trentanovenne Elisabetta II vi si era recata il 19 maggio del 1965, suscitando un grande entusiasmo nel popolo tedesco. L'ultima visita di un re britannico risaliva al 1909, all'epoca di Edoardo VII. Interessante è però comprendere quale fosse il motivo alla base di questa ostilità. La risposta, secondo un articolo apparso sul Daily Mirror e riportato dallo stesso Kitzinger, sembrava risiedere nel fatto che gli inglesi non avevano mai subito un'occupazione. Grazie ai loro sforzi i britannici si erano salvati e, con il loro esempio, avevano salvato il mondo. Ma questo non era tutto. La guerra contro il nazismo aveva rappresentato per gli inglesi il tempo migliore, il più pulito: non vi era stato spazio per la meschinità e la grettezza; soprattutto, lo spirito che aveva spazzato via le follie della guerra era nato in Gran Bretagna⁶. Era anche comprensibile, suggeriva Kitzinger, che i paesi che avevano subito l'occupazione tedesca, che apparentemente avevano maggiormente sofferto, fossero pronti a dimenticare più velocemente il passato. Per motivi opposti, la Germania condivideva gli stessi sentimenti. Per gli inglesi, invece, dimenticare avrebbe voluto dire tradire il momento più grande della loro storia. Così a distanza di venti anni dalla fine della seconda guerra mondiale gli inglesi mantenevano un atteggiamento difensivo/emotivo verso i tedeschi e questi ultimi, che a loro volta sembravano ricercare costantemente l'approvazione britannica per gli sforzi di democratizzazione compiuti, non sapevano ancora quale fosse il loro posto nel mondo. Questo dissidio, sottolineava Kitzinger, portava i due paesi a incontri incommensurabili di ragione e sentimento.

Kitzinger, con le sue analisi, mette in luce uno degli aspetti più interessanti della storia tedesca: qual è il posto della Germania? In un suo scritto egli ricorda che dopo l'unificazione tedesca, nel 1871, Thomas Carlyle inviava le seguenti note al Times:

That noble, patient, deep, pious and solid Germany should be at length welded into a nation and become queen of the continent seems to me the hopefulest public fact that has occurred in my time⁷.

4. Kitzinger aveva posto la seguente domanda: «Tell me, what do you feel about the Germans?» Kitzinger aveva notato una chiara differenza di risposte tra coloro che avevano superato i 40 anni e coloro che non li avevano ancora raggiunti.

5. Cfr. *Besuch des Jahrhunderts*, in «Der Spiegel» 21/65, 19 maggio 1965.

6. Cfr. Haeu, Uwk-NS143.

7. *Ibidem*.

E ancora, alla fine del secolo Joseph Chamberlain, il potente segretario coloniale, non nascondeva di desiderare una grande alleanza, che ricomprendesse oltre alla Gran Bretagna e all'America anche la neonata Germania, arrivando a sostenere che l'alleanza naturale era tra gli inglesi e il grande impero tedesco. Una volta riunitasi, però, la Germania fu costretta a prendere atto che il suo desiderio di spazio vitale era ostacolato proprio dalla Gran Bretagna, che occupava tutti gli spazi possibili da secoli. Quindi, con Guglielmo II, essa si decise a rivendicare un posto eguale a quello occupato dagli inglesi e iniziò la costruzione di una potente flotta navale, rifiutando l'alleanza proposta da Chamberlain. All'indomani di questo rifiuto, l'allora Ministro degli esteri tedesco scriveva:

Undoubtedly feelings in Britain are much less anti-German than feelings in Germany are anti-British. If the British knew how deep and how violent German dislike of Britain is they would feel differently about us⁸.

Secondo Kitzinger fu proprio il rifiuto di quell'alleanza e il successivo attacco al Belgio a segnare il turning point nella storia di questi due paesi, così come la nascita di un forte sentimento anti tedesco nel popolo inglese. Oggi possiamo dire che tale rifiuto segnò, da un lato, l'inizio del controverso rapporto anglo-tedesco, che come vedremo nel corso del testo risulterà essere esso stesso motore di un'importante trasformazione nel modo di guardare alla Germania, dall'altro, l'origine dell'ancora mai terminata ricerca del popolo tedesco di un luogo dove crescere, prosperare ed essere accettati.

Il ruolo della Germania: Beck, Habermas, Streeck

Proseguendo il ragionamento sul posto e sul ruolo che la Germania ricopre o dovrebbe ricoprire nel contesto europeo e internazionale è opportuno richiamare l'acceso dibattito apertosi tra gli intellettuali tedeschi in questi ultimi anni.

Nel 2013, il sociologo Ulrich Beck affermava, non senza una connotazione negativa, che l'Europa era divenuta tedesca:

Non è stata volontà di nessuno, è stata conseguenza della crisi: la Germania è scivolata nella posizione di decisiva grande potenza politica dell'Europa⁹.

8. *Ibidem*.

9. Ulrich Beck, *Europa tedesca*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Come ricordato dallo stesso Beck, nel 1953 in occasione di un discorso agli studenti di Amburgo, Thomas Mann aveva implorato di non puntare a un'Europa tedesca, ma a una Germania europea. Questa formula era stata ripetuta come un ritornello nei giorni della riunificazione (1990), ma oggi, sottolineava ancora Beck, assistiamo a una variante che solo pochi avevano previsto: una Germania europea in un'Europa tedesca. Se questo è il pensiero di Beck, più lapidario sembra essere quello di Anthony Giddens che arriva ad affermare, nello stesso periodo, che a «giudicare dalle apparenze la Germania sembra aver ottenuto con mezzi pacifici, ciò che fu incapace di realizzare attraverso la conquista militare: il dominio dell'Europa»¹⁰.

Possiamo rilevare in queste prime riflessioni due timori: da un lato, quello atavico di un ritorno di una Germania aggressiva e militarista, dall'altro, quello della possibile fine dell'idea di Europa. Questo è il cuore del primo capitolo del presente volume: la stretta correlazione tra Europa (sia nel suo valore di idea di Europa, sia di progetto comunitario europeo) e Germania. Se la prima nasce ed esiste per lungo tempo sotto la spinta dell'idea di contenere la seconda, quest'ultima vive, cresce e si rafforza esattamente grazie alla cornice europea. Sussiste, però, un'idea di Europa che affonda le sue radici nella Pace perpetua di Immanuel Kant, si sviluppa nel corso del tempo, si rafforza nei lunghi anni di guerra fino alla più recente elaborazione di Europa cosmopolita di Ulrich Beck¹¹. Questa Europa oltrepassa gli schemi nazionali, supera anche il concetto di contenimento dell'ex Reich tedesco; essa è dapprima una visione utopica di pacificazione del continente europeo e, più recentemente, una risposta alla globalizzazione o se vogliamo alla "società del rischio", elaborata dallo stesso Beck¹². L'Europa cosmopolita o democratica è quella a cui dovrebbe guardare la Germania contemporanea, quella in cui dovrebbe riconoscersi il governo tedesco, secondo il pensiero di tre grandi esponenti del panorama culturale tedesco: Ulrich Beck, Jürgen Habermas e Wolfgang Streeck. Tra il 2013 e il 2014, sebbene con diverse sfaccettature e argomentazioni, tutti e tre questi autori hanno criticato forte-

10. Anthony Giddens, *Potente e turbolenta*, Il Saggiatore, Milano, 2014, p. 16.

11. Beck parte dal concetto di Europa incomprensibile. Essa lo è, poiché è stata considerata o un super stato nazionale o come un insieme di stati nazionali. Beck ricerca quindi una terza via integrativa, in grado di contenere sia l'Europa, sia gli stati-nazione; questa è per Beck l'Europa cosmopolita che richiede uno "sguardo cosmopolitico" e un "cosmopolitismo metodologico", attraverso i quali è possibile ripensare l'Europa. Cfr. Massimo Pendenza, *Tra sogni e realtà. Studi e ricerche sull'Europa e sull'europeizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 90.

12. Beck parla di "società del rischio" per la prima volta in un suo saggio del 1986, poi pubblicato in Italia nel 2000: Ulrich Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

mente le scelte politiche del governo di Angela Merkel. Comprendere il compito che ognuno di questi autori assegna oggi alla Germania aiuta a capire il bivio in cui oggi si trova a vivere la nazione tedesca.

Il ragionamento di Beck parte da una specifica concezione dell'Europa che, come abbiamo detto, egli definisce Europa cosmopolita. Essa è, secondo l'autore, «un grande spazio chiuso al suo interno continuamente aperto a nuovi confini che impongono all'Europa una ridefinizione ricorsiva di se stessa fino alla coincidenza con il globo»¹³. Essa è quindi cosmopolita in quanto inclusiva, ovvero in grado di accogliere l'altro, il diverso con il suo fardello: i migranti, le minoranze religiose, le donne, gli omosessuali. Nella concezione di Beck, l'Europa è allo stesso tempo superamento del conflitto (e in questo non si allontana dal pensiero che ha da sempre accompagnato la nascita di istituzioni europee sovranazionali) e espressione della fine dello stato-nazione. Egli, infatti, come altri autori ritiene concluso il compito dello stato-nazione, demandando la capacità decisionale alla cooperazione tra le nazioni¹⁴. Questa evoluzione è però stata messa in crisi, afferma Beck, dalla crisi economica del 2008. La crisi, spiega il tedesco, ha determinato una cesura con il passato, a sua volta caratterizzato da un lento ma inarrestabile processo di europeizzazione; essa ha messo in discussione i valori europei: apertura al mondo, libertà e tolleranza. L'Europa, secondo il sociologo, si trova oggi a un bivio fatale, tanto può svilupparsi nella direzione cosmopolita, tanto può andare verso il declino, o entrare in una condizione di stagnazione¹⁵. Ciò che Beck più teme è l'emergere di soluzioni tecnocratiche alla crisi, che giustificate dalla catastrofe imminente, avrebbero come conseguenza nefasta l'emergere di un governo assolutista. In questo quadro, Beck assegna un compito risolutivo alla Germania. Essa può decidere se rilanciare l'Europa politica o barcamenarsi. Ma, Angela Merkel non è secondo Beck il politico adatto. La Cancelliera, infatti, sembra intenzionata a salvare solo la Germania e solo in via residuale l'Europa. Egli auspica, quindi, l'avvento di un nuovo leader tedesco, in grado di riportare sul tavolo della discussione europea i concetti di crescita, sviluppo e Europa sociale¹⁶.

13. M. Pendenza, *Tra sogni e realtà ...*, cit., p. 123.

14. Gli Stati, afferma Beck, traggono profitto dalla cooperazione: a fronte di una riduzione della loro sovranità, in favore di organismi transnazionali, essi acquistano una rinnovata capacità di determinare i propri interessi privatistici e di difesa comune dai rischi, per esempio, quelli ambientali, altrimenti impossibili da affrontare. Cfr. *ivi*, p. 116.

15. Cfr. *ivi*, p. 148.

16. Espresse nel volume *Europa tedesca*, queste tesi risentono del clima dell'epoca, fortemente condizionato dalle misure di austerità. Più tardi, nel 2014, all'indomani dell'affermazione di Le Pen in Francia e delle sinistre in Italia e Germania, Beck sembra essere più ottimista. Egli afferma che si presenta l'occasione di trasformare l'Europa delle élites in Europa dei cittadini. Pur considerando ancora necessario un allontanamento della Merkel, egli vede

Negli stessi anni il filosofo Jürgen Habermas condivide i timori di Beck rispetto al governo di Angela Merkel. Egli vede nella Cancelliera il politico che non consente alla Germania di assumersi le proprie responsabilità rispetto all'Europa. Anch'egli è contrario alle politiche di austerità sostenute dal governo tedesco; soprattutto, è convinto che la Germania non abbia compreso l'origine della crisi, che risiede a suo avviso nella mancanza di un sistema di protezione a livello comunitario per quei paesi ad elevato debito pubblico, i quali faticano a finanziarsi sul mercato a causa di elevati tassi di interesse. Habermas come Beck chiede alla Germania di farsi promotrice di un cambio di passo in Europa, che possa portare alla costruzione di una vera democrazia sovranazionale, custode della libertà civile¹⁷. Ma qual è l'Europa di Habermas? Essa si traduce nella realizzazione di una confederazione europea o una federazione. Condivide, quindi, con il sociologo Beck l'idea del superamento della capacità decisoria del singolo stato nazionale, ma non guarda all'Europa cosmopolita del primo. Habermas parla di una sorta di democrazia sovranazionale, custode della libertà civile. Egli rimane quindi nel quadro delle istituzioni europee, desiderando un processo in grado di detronizzare il Consiglio europeo, in favore del Parlamento europeo. Egli demanda questo compito alla Germania che, a suo avviso, ne possiede le chiavi. In definitiva, la Germania avrebbe dovuto abbandonare quell'idea serpeggiante di un'Europa tedesca – che Habermas bolla come pura fantasia di potenza - e tornare all'idea sana di una Germania europea¹⁸. Invitato nel 2014 a prendere parte al Congresso del partito socialdemocratico tedesco (Spd), Habermas sostenne che non era nell'interesse tedesco risiedere nella posizione egemonica che aveva aperto la strada a due guerre mondiali e che era stata superata solo attraverso l'unificazione europea. Più chiaramente che in Beck leggiamo nel pensiero di Habermas, da un lato, il timore di un ritorno di una Germania aggressiva, dall'altro l'idea di un'Europa sovranazionale, in grado di contenere la Germania.

Terzo protagonista di questo dibattito sul ruolo della Germania è il sociologo economista Wolfgang Streeck. Come i suoi colleghi egli demanda alla Germania un ruolo di primo piano per il futuro dell'Europa e condivide il

in Schulz, ma anche nello stesso Junker, potenzialmente chiamati a presiedere la Commissione europea, un elemento di forte cambiamento. Finalmente, afferma Beck, l'Europa può lasciarsi alle spalle l'austerità e iniziare a parlare di crescita. È da osservare che anche in questo caso Beck demanda alla Germania un ruolo di guida, di traino per l'Europa. Cfr. Roberto Brunelli, *La nuova Europa secondo Ulrich Beck: Ora si è spezzato il dogma dell'austerità*, in «La Repubblica», 27 maggio 2014.

17. Cfr. *Habermas: la Germania si addormenta sull'abisso*, in «La Repubblica», 4 agosto 2014.

18. Cfr. *Habermas contro l'austerità imposta dalla Germania in Europa: "Ha creato una situazione esplosiva"*, in «I Tempi», 6 febbraio 2014.

giudizio negativo su Angela Merkel. Streeck afferma, infatti, che la Merkel è una donna molto intelligente, ma non nutre alcun sentimento particolare verso l'Europa. I punti di contatto però si fermano qui. Infatti, l'idea di Streeck sull'Europa si differenzia alquanto da quella di Habermas e Beck. Egli ritiene ormai fallita l'esperienza europea e auspica l'abbandono dell'Euro con un conseguente ritorno alle monete nazionali e agli stati-nazione. Streeck è lapidario: l'equazione tra Euro e Europa, cavalcata ampiamente negli anni della riunificazione tedesca, non è altro che pura ideologia. Essa, secondo il tedesco, ha la funzione di nascondere interessi molto prosaici. Lo dimostra, dice Streeck, il caso della Germania, il cui settore delle esportazioni, trainante nell'economia tedesca, ha bisogno di un mercato che impedisca ai paesi importatori di svalutare la propria moneta come mezzo di protezione e difesa rispetto ai paesi esportatori. L'Euro in Germania, sottolinea il tedesco, è un dogma perché è il cuore della politica economica e della politica estera tedesca. In questo panorama, dice ancora Streeck, il pericolo è rappresentato dal nazionalismo populista di fronte al quale dovrebbero essere ascoltati quegli economisti che in Germania pensano a un regime monetario europeo alternativo, più flessibile e meno unitario, anche a discapito di una iniziale flessione delle esportazioni tedesche¹⁹. In questo quadro, molto diverso da quello prospettato da Beck e Habermas, Streeck demanda alla Germania il compito di traghettare l'Europa oltre l'Euro e di costruire un'Europa degli stati, in grado di dar vita a una democrazia sociale.

Tutti e tre, quindi, davanti alle difficoltà vissute dalla Comunità europea conferiscono alla Germania un ruolo di traghettatore verso una nuova o alternativa idea di Europa, in cui la Germania continuerà a svolgere un ruolo di gregario. Tutti e tre sembrano temere un ritorno alla "fatale posizione semi-egemonica" della Germania. Condividono con molti politici tedeschi della vecchia guardia il timore per l'avvenuta riscoperta dello "stato nazionale tedesco" insito nel nuovo status di paese decisore assunto dalla Germania a causa della crisi economica; non si fidano, inoltre, delle nuove dirigenze tedesche che non fanno mistero di desiderare un ruolo più autonomo della Germania, non solo in Europa, ma anche a livello internazionale. Essi temono, in ultima analisi, che si stia sgretolando quel principio di necessità - la Germania necessita dell'Europa - più volte richiamato da Helmut Schmidt nel corso del suo cancellierato e negli ultimi anni.

In realtà, il tema è più complesso, poiché non solo la Germania è cambiata nel corso del tempo - il paese è maturato e ha definito un proprio modello socio-economico e culturale riconoscibile - ma anche l'Europa è cambiata,

19. Cfr. Wolfgang Streeck, *L'egemonia tedesca che la Germania non vuole*, in «La rivista Il Mulino», n. 4/2015.